

ENZO COLLOTTI, *Crisi di Weimar e impotenza socialdemocratica: considerazioni storiografiche*, in *Marxismo, democrazia e diritto dei popoli : scritti in onore di Lelio Basso*, Edizioni FrancoAngeli, 1979, pp. 342 - 362.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



Enzo Collotti

CRISI DI WEIMAR E IMPOTENZA SOCIALDEMOCRATICA: CONSIDERAZIONI STORIOGRAFICHE

Il 20 luglio 1932 il governo presidenziale di von Papen scioglieva *manu militari* il gabinetto prussiano presieduto dal socialdemocratico Otto Braun, il più cospicuo residuo della vecchia formula della coalizione di Weimar (socialdemocrazia, Centro cattolico e democratici). Dal 1919 ininterrottamente in mano ai partiti repubblicani, la Prussia, che pur dopo la ristrutturazione del 1919 raccoglieva il 60 per cento dell'intera popolazione del Reich, era paradossalmente diventata il "bastione" della democrazia weimariana. La solidità dell'amministrazione socialdemocratica era dimostrata anche dalla presenza di un ministro degli interni del Land come Severing e dal controllo della polizia ad opera del prefetto di polizia berlinese Grzesinski: con Otto Braun una triade di amministratori socialdemocratici senza precedenti in altri Länder. La forza dell'apparato amministrativo poggiava su un largo consenso elettorale: alle elezioni del Landtag del 1928 la Spd aveva raccolto 137 seggi, contro i 56 della Kpd, i 71 del Centro, i 21 dei democratici e i 6 della Nsdap; alle elezioni del Landtag prussiano del 24 aprile 1932, quando il processo di erosione delle forze weimariane era già largamente avanzato, le forze della vecchia coalizione di Weimar disponevano ancora di un solo voto di vantaggio rispetto ai soli nazionalsocialisti: socialdemocratici 94 seggi; Centro 67; democratici 2; nazionalsocialisti 162 (1).

Tuttavia, indicatore politico significativo dell'orientamento complessivo dell'elettorato della sinistra, dal quale traeva il suo consenso e la sua forza la socialdemocrazia, era la situazione della capitale del Reich e del Land, Berlino, dove sin dalle elezioni del Reichstag del 1930 il partito comunista era passato alla testa delle forze di sinistra per guadagnare progressivamente terreno nelle due elezioni del 1932 (1930:

Spd 22,0%, Kpd 33,0%; 31 luglio 1932: Spd: 27,9%; Kpd 33,4%; 6 novembre 1932: Spd 23,8%, Kpd 37,7%). In questo quadro, il governo minoritario Braun-Severing, dopo le elezioni dell'aprile, restava in carica per l'ordinaria amministrazione, in attesa di un voto del Landtag che esprimesse una maggioranza rispondente all'esito elettorale. Il 20 luglio, senza alcuna apparente motivazione, il governo del Reich di von Papen muoveva il colpo di forza contro il gabinetto presieduto da Braun. Il 31 luglio si sarebbero tenute le elezioni anticipate per il Reichstag, una delle cinque consultazioni popolari dell'anno chiave per le sorti della democrazia weimariana: nel marzo-aprile i due turni per la rielezione presidenziale del maresciallo Hindenburg; nell'aprile l'elezione delle diete regionali in più Länder compresa la Prussia; nel luglio le elezioni del Reichstag; il 6 novembre le nuove elezioni del Reichstag dopo la caduta di Papen e la formazione del nuovo governo presieduto dal generale Schleicher.

E' in questo contesto che vanno collocati lo scioglimento del gabinetto prussiano e la discussione che intorno ad esso si accese di fronte alla remissività, alla assoluta passività, con le quali il governo Braun-Severing cedette il passo all'esecutivo centrale. Poiché non era ignoto da quali segni premonitori questo passo fosse stato preceduto, né era ignoto il disegno generale, l'instaurazione della dittatura sotto il segno della "riforma dello stato", dello "stato nuovo" di cui parlava von Papen, la dignitosa frase "Cedo alla violenza", con la quale Severing, sul quale in quel momento ricadevano tutte le responsabilità dell'esecutivo del Land essendo Braun in congedo per malattia (in buona parte diplomatica) (2), accolse l'intimazione di Papen (3), se rientra nell'immagine storica che ci è stata tramandata della sua personalità di onesto e convinto riformista, nulla della sua dignità riverbera sull'atteggiamento del partito socialdemocratico, una resa senza condizioni, tanto più grave in quanto il cedimento del "bastione" Prussia significava l'apertura della breccia definitiva per l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti del Reich.

Cercare di analizzare le ragioni dell'impotenza socialdemocratica di fronte all'iniziativa di von Papen del 20 luglio 1932 e più in generale di fronte alla crisi complessiva di quell'anno assume pertanto un carattere centrale, non solo nella valutazione della crisi weimariana ma soprattutto nella valutazione globale del comportamento della Spd nella repubblica di Weimar, anche al di là dell'episodio particolare e del momento, della congiuntura della crisi. Oggi è usuale parlare di "colpo di stato" in Prussia; allora, come vedremo, fu colta l'*impasse* nella quale l'iniziativa poneva la socialdemocrazia, ma più nel senso che questa rimaneva succube di scadenze e di tempi che le venivano imposti dall'avversario che non nel senso di un salto qualitativo dell'*escalation* reazionaria, e quindi

della necessità che anche la risposta fosse all'altezza di quel salto di qualità. L'interesse storico e politico della vicenda sta proprio in questo nesso: la mancata risposta della socialdemocrazia rimanda a problemi più generali non più soltanto di tattica e di opportunità politiche, ma anche di impostazione strategica e teorica.

Preceduta dalle testimonianze di Otto Braun e di Carl Severing, dalle quali traspare soltanto indirettamente una motivazione politica del cedere — è chiaro ad esempio che le ragioni psicologiche e i risentimenti addotti da Braun racchiudono essenzialmente, attraverso la crisi di sfiducia che esprimono, l'elemento di una crisi, di un disorientamento che sono soprattutto politici — e dalle grottesche menzogne di von Papen che ancora nelle sue memorie apparse nell'ultimo dopoguerra ha sostenuto la tesi della minaccia di una collusione tra socialdemocratici e comunisti in Prussia per legittimare la sua iniziativa golpista (4), a partire dagli anni sessanta la storiografia di ispirazione socialdemocratica ha cercato di ricostruire elementi di critica e di autocritica nei confronti di un episodio che appariva sempre più chiaramente emblematico di tutto il comportamento della Spd weimariana. Se non si può sottoscrivere la tesi della storiografia della Repubblica democratica tedesca, che vede senz'altro nelle reazioni al 20 luglio la contrapposizione tra la dirigenza socialdemocratica rinunciataria e la massa dei lavoratori organizzati dalla Spd e dai sindacati che altro non attendeva che "il segnale della lotta" (5), resta il fatto che quella passività politicamente sortì il risultato di disarmare psicologicamente e politicamente, prima ancora che materialmente, le masse lavoratrici in un momento di grave lacerazione sociale e di autentica esasperazione, nell'ondata di piena della disoccupazione.

La contrapposizione meccanica tra la dirigenza capitolarda e le masse desiderose di battersi può servire come spia di una situazione, ma non rappresenta la chiave interpretativa utile per comprendere le ragioni dell'impotenza socialdemocratica, di cui erano del resto largamente partecipi anche le masse lavoratrici. Neppure l'elemento dell'anticomunismo così forte nella Spd, che si opponeva alla possibilità di qualsiasi azione unitaria contro Papen, sottolineato quasi in misura prioritaria dallo Harrer (6), è sufficiente da solo a rendere conto non di una battaglia perduta ma del perché la battaglia non fu neppure tentata. Già il Bracher, nella sua pionieristica opera sulla dissoluzione della repubblica di Weimar, si era ampiamente soffermato sul colpo di stato di Papen contro quella che egli definiva la "fortezza repubblicana della Prussia", ricostruendo la meccanica degli avvenimenti sotto il profilo dell'attacco alla Prussia come tappa decisiva sulla via della costruzione della dittatu-

ra, un aspetto riconducibile alla caratterizzazione fondamentale della sua analisi, come fenomenologia del disfacimento di meccanismi di potere sostanzialmente anonimi, senza dedicare interesse specifico all'analisi delle motivazioni del comportamento della Spd (7).

Nei fatti, la ricostruzione più approfondita sotto quest'ultimo profilo viene fornita dal Matthias, che analizza a fondo quella che egli chiama a ragione "la cesura del 20 luglio 1932", nella quale individua con sicurezza la via che porta dalla rassegnazione all'impotenza più totale di fronte al 30 gennaio 1933, ossia all'ascesa del nazismo al potere (8). Oltre a stabilire in tal modo un rapporto ben preciso tra le diverse fasi del comportamento della Spd, Matthias sottolinea la paralisi completa in cui caddero partito e sindacati, smentendo la leggenda che la Spd sarebbe stata disposta a proclamare lo sciopero generale se non ne fosse stata impedita dai sindacati (9). La sua valutazione di fondo appare definitiva: "Con il 20 luglio fu bruciata l'ultima possibilità di ampliare verso destra e verso sinistra la base della resistenza repubblicana; e le ripercussioni di un totale insuccesso non avrebbero potuto essere più disastrose delle conseguenze politiche e psicologiche dell'inazione" (10). La socialdemocrazia, cioè, non aveva nulla da perdere nel compiere un estremo tentativo di resistenza: ma neppure Matthias va molto innanzi sulla strada dell'analisi delle ragioni di questa inazione, al di là dell'individuazione dei limiti della generazione dei politici socialdemocratici alla Braun (11).

Da altri interpreti derivano suggerimenti che meriterebbero di essere sviluppati in misura più esauriente. Secondo il Potthoff l'atteggiamento della socialdemocrazia, con un giudizio che è estensibile a tutto il periodo weimariano, sarebbe riconducibile agli elementi empirici essenziali — "Barcamenarsi con prudenza, tollerare il male minore e aspettare le prossime elezioni" — che forgiarono la misura dell'azione politica dei dirigenti della Spd (12). E' in un certo senso il trionfo della forza dell'organizzazione fine a se stessa e la preoccupazione tutta elettoraleistica mirava essenzialmente alla conservazione, non all'impiego nè all'espansione, di quella forza. Un passo innanzi si muove il Mommsen quando, nell'affrontare la fase difensiva della politica della Spd di fronte alla minaccia nazista, chiama in causa l'intera strategia legalitaria della socialdemocrazia e tenta una analisi più incisiva della passività delle masse come corrispettivo dell'impotenza del partito, alla luce del suo modo di essere complessivo come organizzazione politica, come struttura organizzativa, come luogo di dibattito politico ed ideologico, e quindi alla luce della capacità che esso ebbe o no di rapportarsi alle forme nuove di lotta che erano state introdotte da un movimento con-

trorivoluzionario quale era il partito nazionalsocialista (13).

Da ultimo, Rusconi ne *La crisi di Weimar* ha giustamente inquadrato il comportamento della Spd sia nell'illusione elettoralistica che spingeva a salvaguardare prioritariamente l'imminente scadenza elettorale del 31 luglio, sia, con una valenza retrospettiva che è la chiave per intendere il carattere emblematico che assunse la vicenda del 20 luglio, in quella che era diventata ormai una vera e propria tradizione politica: "La decisione negativa del 20 luglio è il coronamento di una linea politica che da troppo tempo si proibisce ogni iniziativa che possa turbare il quadro politico esistente" (14). E insiste anche su un altro elemento, la incipiente divaricazione tra sindacato e partito, che non porta già a confermare leggende come quelle contro cui ebbe a suo tempo a polemizzare il Matthias, ma a intravedere la strada che i sindacati avrebbero tentato di imboccare, dissociandosi dalla sorte del partito socialdemocratico, pur di arrivare a un compromesso con il nazismo che garantisse comunque la sopravvivenza di un loro ruolo. In altri termini, essi speravano di inserirsi nel disegno di "nuovo stato" autoritario e dittatoriale, escludendo la versione Papen che ne postulava la fine o l'asservimento totale e optando per la più sottile versione Schleicher, il quale ne postulava ugualmente la fine ma mediante l'integrazione nel nuovo sistema, creando così l'impressione e l'illusione che, seppur riformato, un loro autonomo ruolo i sindacati avrebbero potuto conservarlo; Schleicher viceversa, puntava a un sindacato corporativo, che fosse puro strumento di garanzia di consenso e di ammortizzazione della conflittualità sociale (15).

Il 20 luglio è un momento importante anche per la verifica che offre nel rapporto, in via di erosione, tra la Spd e le altre componenti della cosiddetta Eiserne Front (il "fronte di ferro"), costituito contro lo schieramento padronale e combattentistico della Harzburger Front, nella quale, dall'ottobre del 1931, erano schierati insieme Hitler e Hugenberg, Schacht e Röhm, il partito nazista e lo Stahlhelm. Accanto alla Spd, i caposaldi della Eiserne Front erano costituiti dai sindacati dello Adgb e dalla formazione paramilitare del Reichsbanner, sorto nel 1924 ad imitazione del Republikanischer Schutzbund austriaco. Non è tuttavia sul complesso di questi rapporti che ci interessa soffermarci qui, sebbene si tratti di elementi che in qualche modo si rapportano tutti alla vicenda del 20 luglio 1932, quanto piuttosto sul dibattito all'interno della Spd, nella misura in cui esso ci aiuta a comprendere le ragioni dei comportamenti del partito nel momento culminante della crisi della democrazia weimariana, sulla scorta principalmente dei documenti pubblicati di recente dallo Schulze, provenienti dall'archivio della direzione

fortunatamente e parzialmente conservato nell'emigrazione ed oggi tornati a Bonn (16).

Non si tratta di ridiscutere la ricostruzione di una vicenda che nei suoi dettagli di fatto, nelle linee esterne del suo svolgimento, non presenta probabilmente alcun punto oscuro. Il problema è di leggere al di là dei fatti gli stati d'animo, le speranze e le prospettive che ispirarono le decisioni dei dirigenti socialdemocratici, tenendo ben presente il quadro complessivo e le connessioni delle scadenze politiche che essi avevano innanzi. E diciamo subito che a noi preme in particolare verificare quale consistenza e credibilità avessero, nel contesto determinato e nell'ambito della discussione aperta nel partito socialdemocratico, principalmente due elementi che emersero in primo piano nelle scelte della Spd nel momento in cui essa rifiutava la possibilità di fare appello a una mobilitazione di massa: anzitutto il significato della difesa legalitaria della Costituzione di fronte ad una iniziativa illegale, sotto ogni punto di vista, quale quella promossa dal governo del Reich, in un momento in cui questa iniziativa faceva parte di un piano preciso di smantellamento della struttura democratico-repubblicana. In secondo luogo, il significato, conseguente del resto alla scelta della linea di difesa legalitaria, di affidare alle elezioni, e unicamente ad esse, non soltanto il giudizio sull'azione politica delle diverse parti in lizza, ma anche la decisione sulle scelte politiche da realizzare in base al semplice calcolo dei rapporti di forza parlamentari, in una fase della lotta politica e sociale in cui lo scollamento tra le istituzioni, i partiti, tra il terreno in breve del politico e quello del sociale, passava per ben altri canali, al di là della semplice registrazione elettorale.

Gli indicatori di questo processo non mancavano, e vedremo che gli stessi dirigenti socialdemocratici ne avevano conoscenza: la disoccupazione crescente si accompagnava — al di là del fatto elettorale — alla diminuzione di iscritti al partito (17), alla ancora più preoccupante caduta delle adesioni al sindacato Adgb controllato dalla socialdemocrazia (18), all'invecchiamento del partito socialdemocratico di fronte alla tendenza delle masse giovanili a rifluire, soprattutto nei settori proletari, verso la Kpd o, nei settori della piccola e media borghesia e in genere studenteschi, verso la Asdap (19).

La notizia del "colpo di stato" di von Papen giunse il 20 luglio 1932 proprio mentre era in corso una riunione della direzione della Spd con rappresentanti dello Adgb e del Reichsbanner in vista delle elezioni del 31 luglio. In un ampio appunto steso nell'emigrazione, l'allora presidente della Spd Otto Wels, che presiedeva appunto quella riunione, riferisce le reazioni degli organi dirigenti di fronte al fatto compiuto creato da

von Papen (20). La consapevolezza della gravità dell'attacco dovette essere presente; Wels stesso ricorda: "Io dissi subito che ci trovavamo di fronte a un aperto colpo di stato". Dunque, l'eccezionalità dell'evento era chiaro, anche al di là dei segni premonitori dei quali tutti erano consapevoli, perché ne avevano già discusso in una riunione della direzione del partito del 16 giugno (21). Ma come già allora, nonostante il ricordo andasse subito alla mobilitazione dello sciopero generale che nel marzo del 1920 aveva bloccato il putsch di Kapp, non sembra vi fossero le benché minime esitazioni nell'escludere la possibilità di uno sciopero generale. Rispetto al 1920, era vero, il proletariato era più diviso che mai, comunisti e socialdemocratici si trovavano su fronti diversi e spesso opposti. I socialdemocratici avvertivano l'ostilità congiunta di comunisti e nazisti, ma non si posero minimamente il problema se un'azione decisa contro Papen non avrebbe potuto ricostituire un fronte unito della sinistra contro l'assalto reazionario. In realtà non lo volevano neppure: la guerra civile all'interno del movimento operaio tedesco era così profonda che pensare seriamente ad un'ipotesi del genere era fuori della realtà. Le esitazioni dei capi sindacalisti presenti, l'assenso del rappresentante del Reichsbanner alla linea dei sindacati, si espressero nella scelta prioritaria di "assicurare le elezioni del Reichstag" del 31 luglio.

Wels aveva infatti argomentato che il colpo contro la Prussia era una provocazione diretta contro il proletariato. Entro dieci giorni si dovevano tenere le elezioni del Reichstag; ci si trovava tra l'incudine e il martello: se si dava battaglia, si anticipava la repressione cruenta del proletariato, si facevano saltare le elezioni, si offrivano armi alla reazione: "In tal modo ne sarebbe risultato scosso il fondamento della repubblica". In questo modo di argomentare emergono evidenti due elementi: da una parte risultava, e Severing sopraggiunto alla riunione lo disse esplicitamente, che lo sciopero generale avrebbe accelerato i tempi della dittatura militare; ma dall'altra non era affatto chiaro che cosa ci si poteva attendere dalle elezioni, soprattutto nelle condizioni nelle quali si sarebbero svolte, con una socialdemocrazia che non poteva più dare affidamento neanche di difendere le istituzioni repubblicane, dal momento che di fronte all'occasione concreta che la colpiva direttamente si asteneva da qualsiasi presa di posizione che non fosse una protesta platonica e strettamente legalitaria, e in presenza di un successo della coalizione della destra, che con l'iniziativa di von Papen aveva dimostrato di poter colpire anche una posizione di potere relativamente forte della socialdemocrazia senza correre alcun rischio, alimentando in tal modo la tendenza ai richiami d'ordine sui quali saliva il consenso intorno ai tedesco-nazionali e soprattutto ai nazionalsocialisti.

Nulla vi era dunque, nella valutazione dei dirigenti della Spd, i quali puntavano alle elezioni, che potesse far prevedere la manifestazione di un rapporto di forze tale da ridare vigore alla presenza socialdemocratica. Il cedimento di fronte a von Papen non era fatto certo per galvanizzare consensi a favore della Spd: levare la bandiera della difesa legalitaria della democrazia poteva apparire una petizione di principio, ma non offriva alle forze democratiche alcuno sbocco operativo. Infatti, le elezioni del 31 luglio avrebbero confermato l'enorme successo dei nazionalsocialisti che avevano spazzato via tutte le forze borghesi intermedie, non risparmiando neppure i tedesco-nazionali (22); sull'altro versante, a Berlino la Kpd distanziava largamente i socialdemocratici, inasprendo la loro psicosi anticomunista (23).

Già l'atteggiamento di per sé assunto il 20 luglio sarebbe sufficiente per cercare di trarre qualche spunto di analisi sulla politica della Spd in questo drammatico frangente. Le testimonianze, recente fra tutte quella già citata di Abendroth che dall'osservatorio di Francoforte richiama la volontà delle masse di battersi contro la sopraffazione di von Papen (24), attestano certo l'esistenza di un potenziale di lotta che non viene utilizzato; ma non si tratta più di un potenziale rivoluzionario come nel biennio "rosso", è tutt'al più la volontà di sviluppare una linea di difesa combattiva, non di difesa passiva, di attendismo fatalista, come quella implicitamente proposta dalla Spd. Tuttavia la direzione della Spd rifiuta anche soltanto questo tipo di difesa ed ha ragione nella misura in cui valuta che una difesa di massa, una difesa armata, porterà allo scontro con l'apparato dello stato, con la Reichswehr, con le formazioni paramilitari naziste. Ma quale poteva essere il rovescio di questa posizione, ossia la politica della difesa passiva, la politica che restringeva tutto il campo delle possibilità alla carta delle elezioni?

Non risulta che sulla prognosi elettorale vi sia stata una discussione di rilievo. L'ipotesi che il fronte di Harzburg con le elezioni avrebbe potuto fare ancora un passo innanzi sulla via della dittatura non risulta sia stata presa in considerazione. Agli occhi della dirigenza socialdemocratica una sconfitta cruenta ad opera dell'apparato dello stato avrebbe avuto il significato di una sconfessione totale del diritto di cittadinanza democratica del partito; la sconfitta elettorale era viceversa una delle regole del gioco della democrazia parlamentare. Ma il fatto che sfuggiva interamente ai dirigenti socialdemocratici era che se i meccanismi formali della democrazia in Germania continuavano ancora a funzionare, le basi reali della democrazia erano già state largamente scosse. Il consenso alla politica dei governi presidenziali inaugurata da Hindenburg nella prima metà del 1930, la politica di tolleranza nei confronti di Brüning,

il consenso alla politica deflazionista da lui portata avanti con la pratica delle ordinanze d'emergenza, erano tutti meccanismi che avevano già largamente svuotato gli stessi istituti formali della democrazia; certo, tutto ciò era avvenuto nel rispetto di una prassi prevista dalla Costituzione di Weimar, ma un partito di origine marxista non avrebbe dovuto dimenticare un vecchio insegnamento, che risaliva del resto alle analisi costituzionali dello stesso Lassalle, secondo il quale il rispetto formale della Costituzione non può essere mai dissociato dalla costituzione materiale che ne rappresenta il contenuto e la legittimazione.

E' vero che le ordinanze di emergenza erano previste dalla Costituzione di Weimar, è vero che l'art. 48 della Costituzione attribuiva al presidente della repubblica poteri assai ampi di intervento, ma altrettanto vero era che l'uso che di queste possibilità si sarebbe fatto era destinato a modificare lo stesso terreno politico-costituzionale sul quale era nata la repubblica. Segno ulteriore che la protesta di per sé contro il colpo di stato in Prussia non coglieva in profondità l'erosione del sistema democratico-costituzionale che era in atto e che era il risultato di uno spostamento generale dell'equilibrio politico, sanzionato dalla fine del governo Müller, nella primavera del 1930, allorché lo schieramento del grande capitale, che aveva dato il suo assenso al compromesso politico-costituzionale del 1918-19, si sentì sufficientemente forte per rompere quell'equilibrio e rivendicare tutto per sé il governo della repubblica. La prova di lealtà repubblicana che la Spd intendeva offrire difendeva in realtà un guscio vuoto, rivolgeva lo scontro su un terreno che non era più il terreno reale e sul quale essa comunque era destinata a perdere e ad accettare la sconfitta, perché rientrava nell'accettazione del gioco democratico-parlamentare nel quale essa sola ormai credeva e del quale i fautori della dittatura si servivano soltanto nella misura in cui valeva a vieppiù isolare, circoscrivere e ricattare la socialdemocrazia. La sconfitta del 31 luglio non fu tuttavia sufficiente a modificare una linea che nulla più sembrava poter rettificare.

Le voci critiche che all'interno della Spd si levarono dopo la nuova sconfitta elettorale del 6 novembre 1932 rischiavano di avere un sapore semplicemente anacronistico, perché si rivelava una assoluta coerenza nel prolungamento della *Tolerierungspolitik* da Brüning a von Papen, una "tolleranza" sanzionata fra l'altro al massimo livello dall'impegno con il quale la Spd si era risolta a votare nel febbraio del 1932 per la rielezione alla presidenza del Reich di Hindenburg, nonostante egli fosse l'artefice primo della nuova prassi politico-costituzionale, che aveva creato le premesse per la riforma di fatto, prima ancora che nelle forme, dell'assetto costituzionale. Se già era grave che i socialdemocratici ave-

vano sostenuto la rielezione di Hindenburg, ancora più grave era il fatto che il vertice del partito avesse nascosto perfino ai dirigenti intermedi che Hindenburg sin dal 1926 aveva manifestato l'avviso di opporsi a qualsiasi progetto di limitazione dei poteri presidenziali di cui all'art. 48 della Costituzione, come ebbe a dichiarare, o meglio a rivelare Severing, nella riunione del Parteiausschuss del 10 novembre 1932 (25), convocata quindi subito dopo le nuove elezioni del 6 novembre e il nuovo arretramento elettorale della Spd. Ma a quella data non poteva ormai che risuonare patetica l'affermazione della delegata berlinese, Mathilde Wurm, secondo la quale "se noi avessimo saputo ciò (ossia quanto Severing aveva riferito sull'atteggiamento di Hindenburg a proposito dell'art. 48), credo certamente che la maggior parte di noi avrebbe avuto serie obiezioni a pronunciarsi in favore di Hindenburg" (26).

Nella riunione del Parteiausschuss che abbiamo appena citato emersero diversi elementi. Al centro era l'analisi della nuova sconfitta elettorale della Spd; la relazione introduttiva del presidente Otto Wels ne anticipava alcune delle motivazioni: la spinta ormai verso il potere dei nazionalsocialisti decisi a scavalcare anche i tedesco-nazionali; le conseguenze per la Spd dello sciopero dei trasporti di Berlino del 2 novembre 1932, che aveva visto protagonisti comunisti e nazionalsocialisti, tagliando completamente fuori i sindacati e il partito socialdemocratico, ciò che avrebbe dato luogo a recriminazione da parte di Stampfer, direttore del *Vorwärts*, fortemente criticato per l'atteggiamento e la disinformazione del quotidiano socialdemocratico, nei confronti della centrale sindacale; le conseguenze, ancora, del colpo di stato in Prussia e di ogni mancata reazione e l'infelice risposta anche all'unica iniziativa che il governo prussiano aveva intrapreso, ossia il ricorso alla corte suprema del Reich, che aveva dato parzialmente ragione al governo prussiano senza che questo peraltro si sentisse incoraggiato a oltrepassare i limiti che erano stati tipici della sua azione come protesta unicamente morale (27).

Wels, che adoperando una metafora considerava "nebulosa" la situazione creata dopo le elezioni e lento l'incedere del partito socialdemocratico, protestava la necessità di levare in ogni sede possibile l'accusa di violazione della costituzione nei confronti del governo Papen, essendo ben consapevole che l'alleanza tra lui e i nazionalsocialisti mirava semplicemente a distruggere il parlamento; ma in effetti il margine di autodifesa che restava allo stesso Reichstag, nel quale la socialdemocrazia vedeva l'unico baluardo per la salvezza delle sorti della democrazia in Germania, era estremamente ridotto se non inesistente. Con una maggioranza antidemocratica che mirava a farne tacere la voce, passando direttamente dal regime dell'art. 48 all'instaurazione della dittatura aperta, in quale modo potesse essere utilizzato unicamente lo strumento

parlamentare è quanto meno poco chiaro. Due erano le ipotesi che si affacciavano nella relazione di Wels: evitare anzitutto che i comunisti presentassero immediatamente, alla apertura del nuovo Reichstag, una mozione di sfiducia, perché la conseguenza sarebbe stata l'impossibilità di iniziare l'attività parlamentare della nuova legislatura e forse un nuovo scioglimento del Reichstag; in secondo luogo anticipare sul tempo i comunisti facendo appello al voto popolare diretto per battere la prassi di governo presidenziale indicando il *referendum* per l'abrogazione delle ordinanze di emergenza del presidente del Reich del 4 e del 5 settembre (che davano ai datori di lavoro la possibilità di realizzare riduzioni salariali in caso di assunzioni di nuovi lavoratori) "per dimostrare in tal modo che la Costituzione non conosce soltanto il Reichstag e il presidente del Reich, ma anche l'appello diretto al popolo" (28).

Che cosa si potesse attendere il partito socialdemocratico da questo tipo di appello popolare è un'altra delle "nebulose" che compaiono nel cielo oscuro di quelle giornate. Ciò tanto più in quanto era ormai chiaro, e il Parteiausschuss ne aveva consapevolezza, che il gioco politico si era trasferito interamente al di fuori della sede parlamentare. Wels stesso sottolineò il crescente intervento politico del ministero della difesa, retto da Schleicher che sarebbe di lì a poco diventato cancelliere al posto di von Papen, "che si considera — come egli ebbe a dire — la centrale politica della Germania". Note erano infine le prese di contatto tra Schleicher e i diversi fronti sindacali, dalla cosiddetta ala sinistra nazionalsocialista di Gregor Strasser, ai sindacati cristiani, agli stessi sindacati socialdemocratici. Lo sbriciolamento della Eiserne Front incominciava ad essere più di una semplice ipotesi: non ci soffermeremo sul dibattito che si sarebbe viepiù inasprito anche nelle settimane successive sui rapporti tra il Reichsbanner e la Reichswehr (29); nè insisteremo sulla frattura ormai implicita tra il partito e i sindacati, ad onta della conferma verbale nelle parole di Wels della comunanza di destino tra i due organismi.

Più impressionante appare, alla vigilia della presa del potere nazista, l'illusione di potere predisporre una difesa della democrazia a tempi lunghi con i mezzi puri e semplici dello strumento parlamentare. Si parlava della convocazione del nuovo congresso socialdemocratico per la metà di marzo del 1933, nel cinquantesimo anniversario della morte di Carlo Marx, un congresso, secondo Wels, che doveva diventare "il segnale di una nuova battaglia e di un balzo innanzi della socialdemocrazia, della democrazia e della repubblica". L'affermazione che "l'attuale forma dello stato non deve subire scossoni" non era accompagnata da nessuna indicazione operativa, ma solo da una fiducia cieca e ottimistica

nella sua capacità di sopravvivenza”. Non ci troviamo alla fine della democrazia — aveva detto Wels —. Le lotte che hanno per cinque volte chiamato la gente alle urne ci dicono che ci troviamo agli inizi della democrazia (...) su questo terreno resisteremo, dobbiamo resistere (...)” (30).

Nella discussione che fece seguito alla relazione di Wels apparve chiaro che lo sbocco della crisi veniva ricercato tutto all’interno della situazione parlamentare o per meglio dire costituzionale. Questa era forse l’“azione specificamente socialdemocratica” nella quale Severing credeva di individuare l’indicazione fornita da Wels (31), che mirava chiaramente a evitare ogni ombra di commistione con i comunisti da una parte, con i nazionalsocialisti dall’altra. La cosa più interessante, forse, che emergeva dall’intervento di Severing era l’ipotesi che uno sciopero selvaggio della popolazione esasperata dalla crisi sfociasse in quello che egli definiva uno “sciopero putschista”. L’osservazione è importante perché dà la misura della sensazione che i socialdemocratici non fossero in grado, e ne fossero consapevoli, di controllare un movimento di massa. Ma è un’osservazione che ci riporta ancora una volta al problema centrale: l’incapacità della Spd di gestire un movimento di massa non derivava solo dal carattere inconsulto e incontrollabile che questo poteva assumere o dal pericolo che esso fosse strumentalizzato da altre forze, e su questo terreno nessuna differenza, a cominciare da Hilferding, i dirigenti socialdemocratici facevano tra comunisti e nazisti; essa derivava essenzialmente dalla logica parlamentaristica che dal 1918 in poi aveva guidato l’iniziativa e la condotta politica della Spd. Hilferding poteva pure invocare “l’azione parlamentare più dura”, ma senza l’appoggio extraparlamentare delle masse, proprio nella situazione nella quale si trovava la Spd nel novembre del 1932, il suo discorso rischiava di essere una mera ed ennesima petizione di principio.

“Se ci accadrà di tornare a trovarci al potere — affermò Hilferding — ciò dovrà avvenire in modo del tutto e sostanzialmente diverso, dovrà trattarsi di un potere reale, tale che noi se ne possa fare anche uso. Se a tanto si arriverà, non ci avrà nuociuto adoperare fino ad allora un linguaggio che non minacci l’uso di mezzi che noi non possediamo, l’uso di mezzi extraparlamentari dei quali noi non disponiamo, che nel suo atteggiamento politico non lasci dubbio alcuno che i veri combattenti e difensori degli interessi dei lavoratori tedeschi siamo noi. Dobbiamo combattere quindi non soltanto contro la destra, ma anche contro la sinistra” (32). Affermazioni che suonavano sorprendenti in bocca ad uno dei cervelli migliori della socialdemocrazia, ma anche ad uno degli uomini che erano stati bruciati nelle esperienze di governo della Spd, di fronte alle quali non a caso il delegato di Breslavia Lehmann poteva

polemizzare facilmente, ribattendo: “I nostri elettori ci diranno: ma voi il potere l’avete già avuto una volta (...) Perché non l’avete adoperato quando lo avete avuto?” (33).

La sostanza del dibattito ci pare sia sintetizzata bene dalla conclusione quasi lapidaria che diede al suo intervento un altro dei più influenti dirigenti socialdemocratici, Rudolf Breitscheid, come Hilferding destinato ad essere ucciso dai nazisti. Breitscheid compiva un estremo tentativo di recuperare alla sovranità popolare la Costituzione di Weimar così malamente gestita e amministrata: “Tornare alle idee base della Costituzione di Weimar (...) Soltanto su un fondamento democratico l’agitazione socialdemocratica ha prospettiva di successo”. A suo avviso, a screditare la Costituzione era stata la stessa socialdemocrazia quando aveva sottovalutato l’esistenza della repubblica, sottolineando l’obiettivo del socialismo (34). Può essere discutibile l’ultima asserzione di Breitscheid, più consistente appare l’autocritica nei confronti della difesa della repubblica democratica. Ma con questo la critica di Breitscheid, se tocca il punto più sostanziale della debolezza del partito socialdemocratico esprime pure il limite di fondo di ogni autocritica, anche di quella che appare più aperta e più avanzata.

Questa specie di “torniamo allo statuto” di Breitscheid si presta infatti a diverse considerazioni. La prima, e forse la più ovvia, è che ormai i tempi per una operazione del genere erano superati, che il ritorno puro e semplice alla Costituzione nella sua accezione originaria con i soli mezzi dell’azione parlamentare non era più possibile. E’ questo ci pare, anche al di là del problema dei tempi, il centro di tutta la problematica della difesa della democrazia e della repubblica posta da Breitscheid. Come Wels, come Severing, come Hilferding, ma forse con evidenza ancora più scoperta, Breitscheid, nella stessa misura in cui avverte almeno una delle cause dell’erosione della Costituzione di Weimar, il dualismo di poteri tra il Reichstag e il presidente del Reich, pone in rilievo i limiti della gestione che della stessa Costituzione ebbe a fare la socialdemocrazia. Nella sostanza, il suo richiamo alla sovranità popolare implica, come in altri, semplicemente il richiamo all’appello elettorale, allo strumento delle elezioni. La preoccupazione di difendere la repubblica, la democrazia e la Costituzione era giusta, ma l’ipotesi della loro difesa puramente elettoralistica e parlamentare era decisamente superata, era l’ipotesi di una difesa puramente passiva. Il problema è interessante non soltanto perché pone in evidenza il vicolo cieco nel quale nel novembre del 1932 si trovava la socialdemocrazia, e con essa la democrazia tedesca, ma soprattutto perché impone di considerare l’esperienza com-

plexiva della socialdemocrazia weimariana che si esprimeva ora in questi esiti ultimi.

Per valutare *l'impasse* nella quale si trovava la socialdemocrazia non è sufficiente a nostro avviso continuare a fare ricorso ai semplici dati elettorali, alla ingovernabilità presunta dei movimenti di massa, al rifiuto opposto tenacemente agli appelli al fronte unito lanciati dalla Kpd, secondo le interpretazioni che sono state date di volta in volta della paralisi nella quale venne a trovarsi la Spd nell'autunno del 1932. Se si vuole, tutte le circostanze addotte possono contribuire a fornire un frammento di spiegazione circa l'atteggiamento della Spd, ma ciascuna di esse solleva nuovi problemi e sollecita ripensamenti più attenti. Un solo esempio: per quale ragione uno sciopero generale o comunque di larga dimensione avrebbe dovuto sfuggire al controllo politico e sindacale e diventare automaticamente uno "sciopero putchista"? In questa conclusione c'era una evidente distorsione, che è qualcosa di più di una errata valutazione politica, poiché l'esperienza stessa della repubblica di Weimar dimostra che quando l'organizzazione politica e sindacale ha fatto appello alle masse la risposta di massa c'è stata ed è stata vincente. Non è stata vincente l'agitazione di massa respinta e isolata dal partito e dal sindacato, ma quando si è trovata una centrale organizzativa, politica e sindacale cui fare riferimento, il movimento di massa si è sviluppato.

Giustamente è stato ricordato da J. Harrer che la sfiducia nella possibilità di realizzare un grande movimento di scioperi nel pieno dell'ondata della disoccupazione era stata smentita proprio dallo sciopero dei trasporti di Berlino dell'inizio di novembre del 1932 (35). Il discorso non riguarda perciò la possibilità o meno di scatenare movimenti di massa; la notevole serie di agitazioni parziali condotte in questa stessa fase dal partito comunista ne è la riprova. Il centro del problema rimane dunque un altro, rimane la linea politica della Spd e il suo modo complessivo di atteggiarsi nello stato weimariano, il rifiuto, nel momento stesso in cui emerge il "torniamo allo statuto" di Breitscheid, di analizzare a fondo che cosa è successo nel frattempo non soltanto in termini di violazioni formali ma di trasformazioni di rapporti di forza che ha modificato il quadro politico-costituzionale originario.

Da questo punto di vista, forse non era stata colta in tutta la sua complessità neppure l'incidenza profonda dell'attacco che von Papen aveva portato contro la Prussia; o meglio, se si esaminano le discussioni avvenute all'interno della Spd attraverso le fonti che abbiamo a disposizione, si ha l'impressione che singolarmente presi gli elementi dell'attacco di von Papen emergessero con chiarezza; ma che dalla loro composi-

zione globale risultasse un attacco deciso e forse decisivo contro il sistema politico esistente appare, nella migliore delle ipotesi, soltanto parzialmente. In effetti, von Papen aveva diretto un attacco concentrico contro tre pilastri dell'ordinamento weimariano: sul piano istituzionale contro il principio del federalismo e dell'equilibrio dei poteri tra Reich e Länder; sul piano politico contro l'ultimo residuo della piattaforma, la cosiddetta coalizione di Weimar, sulla quale si era retto l'assestamento democratico della repubblica; sul piano politico-sociale contro il partito socialdemocratico, che bene o male rappresentava ancora la parte organizzata maggioritaria del movimento operaio tedesco. Ebbene, che tra il luglio e il novembre del 1932 la realtà di questo processo non inducesse il partito socialdemocratico a elaborare una sola proposta politica per tentare di recuperare e rovesciare la situazione non si può spiegare soltanto con la sua adesione alla democrazia e la sua lealtà legalitaria (36), circostanze reali ma di per sé insufficienti a dare ragione di una linea politica che, come ricorda lo stesso Hunt, avrebbe portato non alla distruzione ma al suicidio della repubblica di Weimar.

Nelle discussioni all'interno della Spd si nota, e giustamente, la preoccupazione per il crescente calo elettorale ed anche organizzativo del partito; resta però il fatto che ad onta dell'ascesa, impetuosa tra il 1930 e il 1932, della Kpd, la socialdemocrazia rimaneva la base di massa organizzata più consistente tra i partiti operai e in termini elettorali e in termini di partito. E nonostante tutte le variazioni verificatesi all'interno del ciclo weimariano, a caratterizzare la posizione della Spd emergeva un'altra caratteristica, anch'essa richiamata da Harrer, ossia la relativa stabilità della sua incidenza sia sull'elettorato sia come organizzazione di partito (37). Questo fatto oggi appare all'interprete certamente più evidente di quanto non lo fosse per i dirigenti socialdemocratici nel 1932, preoccupati più di non perdere terreno che di attivare il potenziale del quale erano depositari. Ma è proprio qui che si verifica la strozzatura fondamentale della politica socialdemocratica: il fatto che il partito diventa un grosso collettore conservativo della forza organizzata del movimento operaio senza riuscire a dispiegarne il potenziale né in senso difensivo, né in senso offensivo. La conservazione del tessuto del partito e delle organizzazioni collaterali, senza le quali la stessa tenuta del partito sarebbe stata messa in dubbio, si identificava a questo punto con l'immobilismo, senza valutare che l'immobilismo poteva produrre soltanto un ulteriore declino del partito ma non era in grado di garantirne assolutamente neppure lo *status quo*. E' stato anche giustamente notato che la stabilità nella quale si riflette la fedeltà della classe operaia tedesca alla Spd non significa necessariamente una totale identificazione della

prima con la politica della Spd: la discussione interna in effetti confermerebbe la presenza di fermenti critici molti vivaci, ma non c'è dubbio che per la maggioranza della classe operaia tedesca il partito socialdemocratico rappresentava pur sempre il punto di riferimento privilegiato. Una sua parola d'ordine nel senso della mobilitazione non sarebbe rimasta dunque inascoltata.

Proprio il dibattito interno indicava che vi era una forte richiesta di rivitalizzazione del partito e dal punto di vista della sua presenza politica e dal punto di vista della sua struttura organizzativa. Né si potrebbe dire che la richiesta di rivitalizzazione venisse soltanto da sinistra, anche perché la sinistra socialdemocratica era stata decisamente amputata dai provvedimenti amministrativi con i quali la Spd reagì ai fermenti che si stavano coagulando al suo interno: senza le espulsioni del 1931 non si sarebbe arrivati alla creazione della Sozialistische Arbeiterpartei (Sapd), che sintetizzava in una analogia con l'esperienza della vecchia Uspd e apporti di derivazione austro-marxista (38). Adesso, la sensazione che l'immobilismo politico fosse anche l'esito di una sclerosi del partito era affermato da destra come da sinistra; in un certo senso lo riconosceva anche lo stesso Wels quando prospettava il prossimo congresso, che non si sarebbe mai tenuto, come un congresso di rilancio del partito. Per la sinistra lo avrebbe chiaramente affermato al Parteiausschuss del 16 dicembre 1932 il rappresentante della Turingia Georg Dietrich, il quale già in passato aveva sollecitato autocritica e rinnovamento del partito: "Eccoci, siamo una robusta organizzazione senza forza di attrazione nel proletariato, né sul versante della sinistra né su quello della destra" (39). Ma l'immobilismo e la mancanza di fisionomia decisa del partito erano stati denunciati talora addirittura con insofferenza anche da esponenti che si possono definire della destra del partito: ne troviamo ampie tracce, tra le altre, nelle testimonianze di Julius Leber, uno dei *leaders* socialdemocratici impiccati dopo il fallimento dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 (40), o nelle memorie di Wilhelm Hoegner, il *leader* socialdemocratico bavarese che nell'emigrazione fu retrospettivamente tra i critici più spietati della resa senza condizione della Spd dinanzi al nazismo.

Crisi quindi della democrazia weimariana ma anche crisi del partito socialdemocratico: questi erano i due grandi nodi sui quali erano chiamati a confrontarsi i socialdemocratici sul finire del 1932. Ma il partito, nonostante la sua forza organizzativa pur sempre cospicua e la già notata stabilità e lealtà del suo elettorato, non era attrezzato per affrontare la crisi: era ormai un partito che si era dimensionato su una concezione esclusivamente parlamentare e parlamentaristica, puramente passiva,

della democrazia. Quando Breitscheid invocava il ritorno alla Costituzione non considerava che in crisi era proprio il sistema politico weimariano e che il ripristino della democrazia non poteva avvenire con gli stessi strumenti che si erano dimostrati inadeguati a sviluppare le potenzialità contenute nella Costituzione di Weimar. Soltanto attivando il movimento di massa, che era rimasto sistematicamente escluso da ogni momento decisionale, sarebbe stato possibile ridare vigore ed espressione ad una volontà e ad una dialettica democratiche che i partiti avevano piegato a mero gioco di equilibri parlamentari. L'appello a riconoscersi nello stato esistente serviva soltanto a sottolineare la crisi di fiducia diffusa ormai anche nelle masse legate alla Spd di fronte all'interpretazione riduttiva che la dirigenza del partito aveva dato di tutta l'esperienza weimariana e del modo di collocarsi in essa del partito.

Nel momento della crisi della democrazia soltanto l'azione extraparlamentare, ma non necessariamente antiistituzionale, poteva attivare il potenziale democratico non solo per ripristinare una possibilità di superamento della crisi ma anche soltanto per difendere alcune delle garanzie elementari conquistate con la costituzione di Weimar. La fiducia cieca di molti dirigenti nel sistema weimariano era l'ultima delle vie per avviarne il salvataggio: Weimar era largamente distrutta, lo stesso partito era stato rimodellato su una concezione dello stato come puro sistema di garanzie costituzionali e di equilibri parlamentari che nel momento in cui era entrata in crisi, sotto la spinta di forze emergenti che non si riconoscevano, o non si riconoscevano più, in quella originaria piattaforma, metteva in evidenza anche l'inadeguatezza e l'impreparazione del partito ad affrontare la nuova congiuntura. Spostare il discorso sulle deficienze organizzative del partito, come pure fu tentato di fare, non solo non era sufficiente, era semplicemente elusivo, un modo per evadere il terreno dello scontro reale. Mancava totalmente una linea politica che non fosse quella di seguire con trepidazione da una elezione all'altra la curva discendente delle sorti del partito: si attendeva l'avvento al potere del nazismo, ma si rimandava continuamente la scadenza di una ipotesi politica da proporre contro il nazismo.

Di fronte a una realtà politica e sociale di cui non si affermava che molto parzialmente la trasformazione — si pensi quanto marginali risultano nelle discussioni interne alla Spd le analisi sugli spostamenti sociali e non solo elettorali provocati dalla crisi — appariva credibile persino l'ipotesi che ci si potesse difendere venendo a patti con un governo nazionalsocialista: con più rassegnazione nel partito, che in questo modo mirava soltanto a sopravvivere, con maggiore determinazione nel sindacato, che non rifiutava l'idea di farsi direttamente coinvolgere nella

gestione dittatoriale. Era venuta meno ormai ogni molla ideale: il richiamo a Marx, in vista di un sempre più improbabile congresso nella primavera del 1933, poteva avere al più un vago sapore sentimentale. In realtà, la crisi della socialdemocrazia nonché politica era essenzialmente culturale. L'identificazione dello stato con le istituzioni parlamentari, delle masse con il partito e con il sindacato e del partito con il suo apparato, che erano l'ipostizzazione degli esiti ultimi della Seconda Internazionale, erano l'applicazione ad una realtà nella quale irrompevano fenomeni nuovi e potenti di trasformazione — che Hilferding aveva in parte intuito con la sua teorizzazione del “capitalismo organizzato” ma sui quali aveva anche gravemente equivocato — di modelli culturali e di comportamento che erano stati spazzati via già dalla prima guerra mondiale.

Permaneva soprattutto l'idea della fatalità della rivoluzione — emblematica in questo senso la sorprendente dichiarazione di Otto Wels del 10 novembre 1932: “Noi non facciamo la rivoluzione, è essa che viene” — al di fuori di ogni considerazione dei fattori soggettivi e oggettivi che ne potessero condizionare la realizzazione. Chi aveva concepito la lotta politica tutta all'interno della logica parlamentare, senza tenere conto che il parlamento era soltanto l'espressione e il prolungamento di centri di potere esistenti al di fuori di esso nella concreta realtà sociale, non era in grado di concepire che la lotta per la difesa della democrazia dovesse essere trasferita fuori dal parlamento del quale si stavano servendo i nemici della democrazia proprio per abbattere le istituzioni democratico-parlamentari. Fedele alle sue tradizioni soltanto a parole, la socialdemocrazia aveva espulso dal suo patrimonio politico e ideale l'insegnamento più prezioso di Karl Liebknecht: il rapporto tra lotte di massa e lotte parlamentari. Ed essa, al limite, non era più in grado di rispondere neppure all'alternativa suggerita dallo Schulze “Rassegnazione o resistenza? ”, perché organizzare la resistenza voleva dire recuperare un terreno e una dimensione di lotte di massa che erano ormai da lungo tempo completamente al di fuori della prospettiva politica e della concezione del partito della Spd weimariana.

Note

1. Per comodità di citazione ci serviamo dei dati riprodotti nel volume a cura di H. Schulze, *Anpassung oder Widerstand? Aus den Akten des Parteivorstands der deutschen Sozialdemokratie 1932-33*, Bonn-Bad Godesberg, 1975, p. 4, nota 4, la cui documentazione ci ha fornito lo spunto per le considerazioni sviluppate nel testo.
2. In effetti, come ricorda egli stesso nelle sue memorie, Braun era ormai convinto, dopo

- la caduta del gabinetto Müller, di "combattere su una postazione perduta". Il 6 giugno 1932 egli prese congedo dalla carica di presidente del consiglio prussiano per motivi di salute, "con la ferma intenzione di non tornare più nella carica, cosa della quale non lasciai dubbi a chi mi stava più vicino", esprimendo così la crisi di sfiducia che ormai lo aveva travolto; cfr. O. Braun, *Von Weimar zu Hitler*, New York, 1940, p. 396.
3. C. Severing, *Mein Lebensweg*, Köln, 1950, vol. II, p. 349.
 4. F. Von Papen, *Memoirs*, London, 1952, pp. 189 ss.
 5. Citiamo per tutte nella storiografia della DDR l'opera di W. Ruge, *Deutschland von 1917 bis 1933*, Berlin, 1967 (Lehrbuch der deutschen Geschichte, 10), p. 448.
 6. Cfr. J. Harrer, *Die Sozialdemokratie in Novemberrevolution und Weimarer Republik 1918-1933*, nel vol. a cura di J.V. Freyberg e altri, *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie 1863-1975*, Köln, 1975, p. 171 e *passim*.
 7. K.D. Bracher, *Die Auflösung der Weimarer Republik. Eine Studie zum Problem des Machtverfalls in der Demokratie*, Stuttgart-Düsseldorf, 1955, pp. 582-600 e *passim*.
 8. Nello studio di E. Matthias, *Die Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, nel vol. a cura di E. Matthias e R. Morsey, *Das Ende der Parteien 1933*, Düsseldorf, 1960, in particolare alle pp. 127 ss.
 9. Si tratta, come riferisce lo stesso Matthias, *op. cit.*, p. 137, di una leggenda nata sulla scorta di qualche testimonianza locale; di recente anche nelle sue memorie W. Abendroth, *Ein Leben in der Arbeiterbewegung. Gespräche, aufgezeichnet und herausgegeben von B. Dietrich und J. Perels*, Frankfurt a.M., 1976, pp. 115 ss., si è richiamato alla disponibilità alla lotta del sindacato, nel caso specifico di quello di Francoforte. Tuttavia, la linea di fondo del sindacato Adgb fu contraria decisamente ad ogni ipotesi di sciopero generale, come dovrebbe risultare in modo ormai definitivo appunto dalla documentazione qui citata, pubblicata dallo Schulze, dal libro di H. Heer, *Burgfrieden oder Klassenkampf. Zur Politik der sozialdemokratischen Gewerkschaften 1930-1933*, Neuwied-Berlin, 1971, pp. 60-70 e dall'analisi di G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, 1977, pp. 401 ss.
 10. E. Matthias, *op. cit.*, p. 144.
 11. Ivi, p. 130.
 12. H. Potthoff, *Die Sozialdemokratie von den Anfängen bis 1945*, Bonn-Bad Godesberg, 1974, p. 119.
 13. Nel contributo *Die Sozialdemokratie in der Defensive: Der Immobilismus der Spd und der Aufstieg des Nationalsozialismus*, nel volume a cura dello stesso H. Mommsen, *Sozialdemokratie zwischen Klassenbewegung und Volkspartei*, Frankfurt a.M., 1974, pp. 106-133.
 14. G.E. Rusconi, *op. cit.*, p. 402.
 15. Sul piano Schleicher, oltre alle opere citt. del Matthias e dello Heer ci limitiamo qui a segnalare quanto scrive G.E. Rusconi, *op. cit.*, pp. 416 ss., con particolare riferimento all'atteggiamento dei sindacati, ma ovviamente la questione è molto più complessa e meriterebbe una analisi particolare che esula da quanto ci siamo proposti in questa sede.
 16. Per le vicende dell'archivio della Spd e per i criteri adottati nella pubblicazione dei documenti citati si v. la prefazione dello stesso H. Schulze, *op. cit.*, pp. VII-X.
 17. I relativi dati in H. Schulze, *op. cit.*, p. 103, nota 19; ma in generale, sulla struttura e sulla consistenza della Spd weimariana, si rinvia all'unica opera generale esistente, ancorchè largamente insufficiente, di R.N. Hunt, *German Social Democracy 1918-1933*, New Haven-London, 1964.
 18. Cfr. H. Schulze, *op. cit.*, p. 63, nota 128.

19. Particolarmente sensibile in questa direzione l'analisi di H. Mommsen, *op. cit.*, in particolare pp. 124 ss. e *passim*.
20. H. Schulze, *op. cit.*, doc. n. 1, pp. 3-14.
21. Come riferisce E. Matthias, *op. cit.*, p. 135, sulla base, fra le altre, della testimonianza di Severing.
22. Sulle elezioni del 31 luglio si v. per tutte l'analisi di A. Milatz *Das Ende der Parteien im Spiegel der Wahlen 1930 bis 1933*, nel vol. a cura di E. Matthias e R. Morsey, *cit.*, in particolare alle pp. 771 ss.
23. Dati in H. Schulze, *op. cit.*, p. 16, nota 4.
24. Un'altra testimonianza interessante che insiste sulla possibilità non sfruttata di una azione di resistenza con successo contro il colpo di stato di von Papen è quella di W. Hoegner, *Flucht vor Hitler. Erinnerungen an die Kapitulation der ersten deutschen Republik 1933*, München, 1977, in particolare pp. 31-33; Hoegner, esponente socialdemocratico bavarese fortemente critico nei confronti della passività della Spd weimariana, introduce anche altri elementi a favore dell'ipotesi di una mobilitazione vittoriosa contro Papen, vale a dire l'ostilità contro il centralismo del Reich dei Länder della Germania meridionale che avrebbero nel caso specifico fatto causa comune con la Prussia, argomento la cui eco affiora anche nella documentazione pubblicata dallo Schulze.
25. In H. Schulze, *op. cit.*, p. 34 (doc. n. 2).
26. Ivi, p. 45.
27. Il governo prussiano aveva fatto ricorso presso la Corte suprema di Lipsia contro l'incostituzionalità dell'iniziativa di von Papen; il 25 ottobre 1932 la corte di Lipsia pronunciò un verdetto che accreditò parzialmente l'incostituzionalità dell'azione del governo Papen, nel senso che condannò non la nomina di un commissario del Reich in Prussia ma la destituzione del governo del Land. La sentenza rischiò in tal modo di paralizzare completamente l'attività governativa, senza che la coalizione in Prussia potesse trarre alcun vantaggio politico dalla parziale vittoria morale ottenuta con la sentenza della Corte. Il governo prussiano era stato sostenuto nel suo appello presso la corte di Lipsia da un esperto costituzionalista, A. Brecht, il quale tuttavia nelle sue considerazioni retrospettive sulla fine della repubblica di Weimar (*Vorspiel zum Schweigen. Das Ende der deutschen Republik*, Wien, 1948, pp. 97-101) fa proprie tutte le motivazioni adottate dai dirigenti socialdemocratici a favore di una iniziativa strettamente legalitaria per la difesa della repubblica, come se la sentenza di Lipsia potesse incidere in modo decisivo sullo sviluppo degli eventi politici, negando ogni possibilità di un appello alle masse che avrebbe a suo dire accelerato la fine della repubblica. Infine, può non essere inutile ricordare che di fronte alla corte di Lipsia il governo del Reich fu rappresentato da quello stesso giurista Carl Schmitt, che fu tra i massimi demolitori della Costituzione di Weimar e sin dall'inizio degli anni venti il teorico della dittatura e del regime presidenziale, anticipando elaborazioni teoriche e normative che avrebbero trovato compiuta definizione sotto il regime nazista.
28. H. Schulze, *op. cit.*, p. 22.
29. Molto sinteticamente i termini della questione, che ritornano ripetutamente nei documenti da lui pubblicati, sono esposti nell'introduzione dello stesso Schulze, pp. XXI-XXIII, alla quale pertanto facciamo rinvio per questo aspetto.
30. H. Schulze, *op. cit.*, pp. 28-30.
31. Ivi, pp. 32-36.
32. Ivi, p. 41.
33. Ivi, pp. 57-58.
34. Ivi, p. 46.

35. J. Harrer, *op. cit.*, p. 175, nota 407.
36. Come sembra concludere R.H. Hunt, *op. cit.*, p. 41.
37. Cfr. J. Harrer, *op. cit.*, p. 178.
38. Sulla componente delle espulsioni dalla Spd nella costituzione della Sapd concorda anche H. Mommsen, *op. cit.*, p. 132. In generale sull'esperienza di questa formazione cfr. la ricostruzione di H. Drechsler. *Die Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands (Sapd)*. Meisenheim a.G. 1965.
39. In H. Schulze, *op. cit.*, pp. 104-106 (doc. n. 3).
40. Sottolinea la forte presenza di critici da destra nel partito H. Mommsen, *op. cit.*, pp. 131-132; tra le diverse note critiche e autocritiche di Leber particolare rilievo assumono le "idee sulla interdizione della socialdemocrazia tedesca del giugno del 1933", stese durante la sua prima carcerazione sotto il regime nazista nel 1933, ora riprodotte in J. Leber. *Ein Mann geht seinen Weg. Schriften, Reden und Briefe*. Frankfurt a.M. 1952, pp. 185-248.